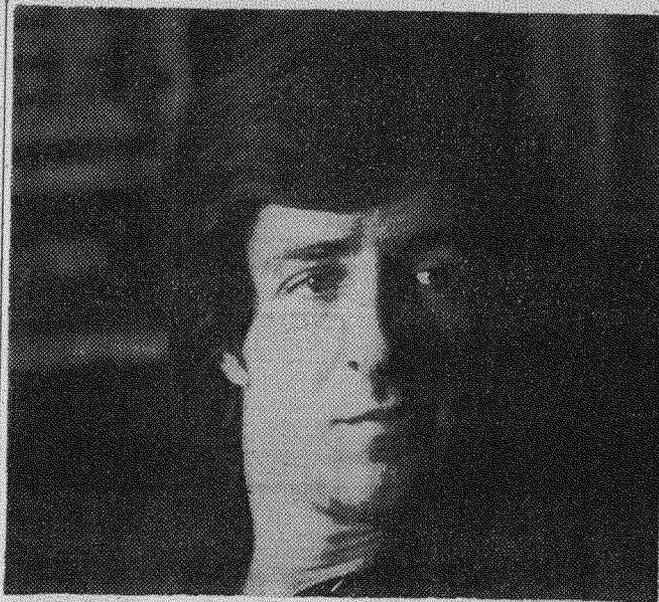


Prima agitata all'Alfieri di "Libertà obbligatoria," Gaber, politica e contestazione

Perché gli autoriduttori si accaniscono contro Gaber, e soltanto contro di lui che, oltre a tutto, si offre a prezzi popolari, inferiori a quelli degli stessi grandi teatri che lo ospitano? E' accaduto a Roma e in altre città, è accaduto l'altra sera anche a Torino dove un centinaio di giovani ha invaso l'Alfieri, contestato e disturbato lo spettacolo ritardandone l'inizio (poi tutto si è svolto senza incidenti).

E' solo un'ipotesi, perché pre-suppone che i contestatori abbiano idee politicamente chiare e sappiano su quali linee oggi Gaber si muova, ma forse una spiegazione si può trovare nel contenuto del recital che è più problematico, più disperato, ma anche più ambiguo di quelli degli anni passati. Libertà obbligatoria (il titolo è già amaro: è una libertà che esclude quella di cambiare o, peggio, di rimanere coerenti con se stessi) è un canto d'amore e di nostalgia per una rivoluzione fallita di un reduce del '68 che riconosce di aver sbagliato tutto e di essere rimasto soltanto, ma non è poco, con «il vantaggio di avere coscienza di quello che sei / ma il fatto di avere coscienza / che sei nella merda più totale / è l'unica sostanziale differenza / da un borghese normale».

E ora che cosa fare? Magari cercarsi un lavoro o tornare all'Università (L'inserimento). Cominciamo col metterci in regola con i documenti (Flash) e col procurarci un certificato (Le carte), poi impariamo ad essere più precisi, anche nell'odio, nella rabbia, nell'eresia, smettiamo di sparpagliare dappertutto i nostri aborti (il delirio), Tutto inutile. Gaber si fa acido,



Giorgio Gaber: la persecuzione degli autoriduttori

sprofonda nel pessimismo: la religione non serve a niente (Il sogno di Gesù), ai «contenuti umani» non ci crede più nessuno (L'uomo muore), i partiti «slittano» (I partiti), le ideologie anche, non si distinguono più i nemici di classe (Il sogno di Marx). E alla fine, «hanno inventato il cancro: simbolico o reale, è qualcosa che ci rode dentro e ci corrode, e «un uomo non è più un uomo ma il suo sfacelo».

Ragazzi, che allegria. Gaber dubita, si contraddice, provoca. Da sinistra, s'intende. Qualcuno l'accusa di qualunquismo: ma no, è

ancora un socialista, certamente un libertario. E in qualche tratto anche un anarchico. Il risultato è che il suo recital manca un tantino di mordente e di slancio, come il suo coautore (l'altro è Luporini). Anche musicalmente è un po' fiacco: Gaber parla più di quanto non canti, il suo è un lungo discorso accompagnato da ritmi consueti e da poche melodie. Ma come interprete, tanto di cappello. E' più bravo che mai, ha una grinta che inchioda gli spettatori più riotosi. Gli auguriamo, sinceramente, di inchiodarli anche nelle repliche.

a. bl.

Prima agitata all'Alfieri di "Libertà obbligatoria," Gaber, politica e contestazione

Perché gli autoriduttori si accaniscono contro Gaber, e soltanto contro di lui che, oltre a tutto, si offre a prezzi popolari, inferiori a quelli degli stessi grandi teatri che lo ospitano? E' accaduto a Roma e in altre città, è accaduto l'altra sera anche a Torino, dove un centinaio di giovani ha invaso l'Alfieri, contestato e disturbato lo spettacolo ritardandone l'inizio (poi tutto si è svolto senza incidenti).

E' solo un'ipotesi, perché presuppone che i contestatori abbiano idee politicamente chiare e sappiano su quali linee oggi Gaber si muova, ma forse una spiegazione si può trovare nel contenuto del recital che è più problematico, più disperato, ma anche più ambiguo di quelli degli anni passati. Libertà obbligatoria (il titolo è già amaro: è una libertà che esclude quella di cambiare o, peggio, di rimanere coerenti con se stessi) è un canto d'amore e di nostalgia per una rivoluzione fallita di un reduce del '68 che riconosce di aver sbagliato tutto e di essere rimasto soltanto, ma non è poco, con «il vantaggio di avere coscienza di quello che sei / ma il fatto di avere coscienza / che sei nella merda più totale / è l'unica sostanziale differenza / da un borghese normale».

E ora che cosa fare? Magari cercarsi un lavoro o tornare all'Università (L'inserimento). Cominciamo col metterci in regola con i documenti (Flash) e col procurarci un certificato (Le carte), poi impariamo ad essere più precisi, anche nell'odio, nella rabbia, nell'eresia, smettiamo di sparpagliare dappertutto i nostri aborti (il delirio), Tutto inutile. Gaber si fa acido,



Giorgio Gaber: la persecuzione degli autoriduttori

sprofonda nel pessimismo: la religione non serve a niente (il sogno di Gesù), ai «contenuti umani» non ci crede più nessuno (L'uomo muore), i partiti «slittano» (I partiti), le ideologie anche, non si distinguono più i nemici di classe (il sogno di Marx). E alla fine, «hanno inventato il cancro»: simbolico o reale, è qualcosa che ci rode dentro e ci corrode, e «un uomo non è più un uomo ma il suo sfacelo».

Ragazzi, che allegria. Gaber dubita, si contraddice, provoca. Da sinistra, s'intende. Qualcuno l'accusa di qualunque cosa: ma no, è

ancora un socialista, certamente un libertario. E in qualche tratto anche un anarchico. Il risultato è che il suo recital manca un tantino di mordente e di slancio, come il suo coautore (l'altro è Luporini). Anche musicalmente è un po' fiacco: Gaber parla più di quanto non canti, il suo è un lungo discorso accompagnato da ritmi consueti e da poche melodie. Ma come interprete, tanto di cappello. E' più bravo che mai, ha una grinta che inchioda gli spettatori più riottosi. Gli auguriamo, sinceramente, di inchiodarli anche nelle repliche.

a. bl.